La fucilazione di Mussolini nelle testimonianze dei protagonisti

Uno degli ultimi, drammatici documenti della guerra di Liberazione e della fine del fascismo: sulla via, deserta, del lago di Como è stata scorta dai partigiani l'autocolonna che ospita Mussolini (travestito da caporale tedesco) in fuga. (A destra): i gerarchi fascisti della repubblichina di Salò giustiziati dai partigiani a Dongo, sulle rive del lago di Como

A DONGO L'ULTIMO ATTO

L'estremo tentativo del card. Schuster di salvare il dittatore - La proposta del compagno Longo: « Giustiziarlo subito » - La difficile missione di Audisio e Lampredi - Gli Alleati cercano ripetutamente di impadronirsi del « duce » - La fine dei gerarchi

La fucilazione di Mussolini e dei maggiori gerarchi è il necessario atto conclusivo dell'insurrezione. Fiumi di inchiostro sono corsi dalla sera del 28 aprile 1945 in poi per stabilirne la « legalità »» e per individuarne i « responsabili ». Giornalisti e storici hanno comparato con paziente cura le testimonianze per ricavarne conclusioni talora più fantasiose che fondate, senza accorgersi che la chiave dei fatti era a portata di mano, ed era una chiave politica: coloro che tendevano all'insurrezione hanno voluto anche il suo ultimo atto, l'esecuzione dei massimi esponenti del fascismo. Gli altri, coloro che fino all'ultimo giorno tentavano di frenare il corso degli avvenimenti con infiniti patteggiamenti, hanno cercato anche di salvare Mussolini o, parlomeno, di favorire il disegno alleato di impadronirsene.

Il mese di aprile del '45 vede lo estremo sforzo del dittatore e dei suoi « salvatori » per incontrarsi a mezza via. Dopo aver annunciato a Graziani che « comunque, in un luogo qualsiasi, il fascismo deve cadere eroicamente », il duce cerca contatti con tutti: col Comitato di Liberazione Nazionale, con i socialisti e con gli azionisti, ma soprattutto coi democristiani e col Cardinale Schuster. Per la piazza ci sono i progetti eroici di « quadrilatero di Monforte » o di « ridotto valtellinese »; la « Stalingrado d'Italia » si sposta secondo gli umori della giornata. Dietro questo schermo, Mussolini manda il suo amico Silvestri a sondare i socialisti, progetta di « passare il potere al CLN », spedisce messi discreti e indiscreti. Tutti questi tentativi cadono nel vuoto per l'intransigenza dei tre partiti di sinistra che pretendono la resa senza condizione dei fascisti e dei nazisti.

In Curia Mussolini trova invece un orecchio più favorevole, così come in certi ambienti democristiani. Il Cardinal Schuster era stato il prelato più compromesso col fascismo e, pur giocando abilmente su due piatti nell'ultimo anno, non è certo diventato un antifascista. Mussolini provvede anzi a tenerselo buono mandando i suoi scherani a messa, come si rileva da questa curiosa notizietta, apparsa sul **Corriere della Sera** del 30 marzo '45. Titolo: « Il Cardinale distribuisce la Comunione agli arditi della Muti ». Testo: In un clima di religioso patriottismo gli arditi della Muti hanno adempiuto ieri mattina in Duomo, durante la messa pontificale, al precetto pasquale. Il Cardinale arcivescovo, visibilmente commosso nello scorgere tra i fedeli lo stuolo dei legionari accompagnati da ufficiali e assistiti dal cappellano della Legione, ha distribuito ad essi la santa comunione ».

In questo clima di reciproche cortesie, fioriscono le trattative condotte da Don Giuseppe Bicchierai, per conto del Cardinale, coi tedeschi e coi fascisti, per evitare l'insurrezione e raggiungere così il « vantaggio politico » di « stroncare sul nascere il comunismo nell'Alta Italia e quindi nell'Italia Intera ». Questi concetti, naturalmente, vengono annacquati dalla Curia quando il democristiano Marazza riporta al Comitato di Liberazione le proposte di tregua o di armistizio. Ma il dittatore si rende conto che la sua ultima speranza di scappatoia sta proprio qui e sino all'ultimo punta su questa carta.

Arriviamo così al 25 aprile: al mattino i membri del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia si riuniscono e votano i famosi decreti con cui assumono i poteri di governo e condannano a morte i personaggi più compromessi del regime: « I membri del governo fascista ed i gerarchi del fascismo colpevoli di aver contribuito alla soppressione delle garanzie costituzionali, di aver distrutto le libertà popolari, creato il regime fascista, compromesso e tradito le sorti del paese e di averlo consegnato all'attuale catastrofe, sono puniti con la pena di morte, e nei casi meno gravi con l'ergastolo ». Non vi è dubbio che Mussolini rientri nei casi più gravi.

Trattative all'Arcivescovado

Nel pomeriggio del 25, Mussolini si reca in Arcivescovado per trattare coi delegati del Comitato di Liberazione: Cadorna, Marazza e Lombardi, gli unici disponibili in quel momento. I tre hanno un mandato estremamente preciso: accettare soltanto la resa senza condizioni. L'azionista Leo Valiani aggiunge un particolare: « Il colloquio non deve durare più di un'ora. Se Mussolini accetta la resa, deve essere arrestato e trattenuto nella sede dell'Arcivescovado »

Intanto Mussolini conversa col Cardinale Schuster che gli offre un bicchierino di rosolio con un biscotto. Per lo spirito, Schuster aggiunge l'assicurazione che « la Chiesa in Italia non avrebbe dimenticato ciò che egli aveva promesso di fare col Concordato Lateranense » anche se « non se n'era colto tutto il frutto sperato » perchè il duce era stato « assai mal servito da molti dei suoi gerarchi ». Queste cortesie preliminari culminano in un comunicato e melanconico accenno ai guai presenti: « La Russia è penetrata nel cuore dell'Europa », osserva il porporato. « Questo è il nuovo, vero e grande pericolo », risponde Mussolini.

Lo scambio di battute, annotate di proprio pugno dal Cardinale, è significativo: l'accordo sul pericolo rosso sopravvive alla catastrofe e in coraggia la Chiesa a tentare un ultimo sforzo per proteggere il vecchio dittatore. Il Cardinale ha persino già fatto preparare una stanza per Mussolini in Arcivescovado dove egli avrebbe dovuto rimanere « prigioniero di guerra con le consuete garanzie internazionali sancite all'Aia »: cioè al sicuro dalla condanna a morte già votata dal CLNAI.

Le cose non andarono in quel modo e, proprio in questi giorni, si è largamente discusso sul merito di aver fatto andare all'aria il piano. Fatto sta che Mussolini, udite le condizioni offerte, pensò bene di tornare in Prefettura e scappar via da Milano. Forse fu merito di Pertini e Sereni che, arrivati all'ultimo momento, quando il colloquio era già interrotto, fecero ben capire che per Mussolini non c'era salvezza. O forse fu merito di Lombardi che glielo fece intendere prima. Fu comunque la ferma decisione dei tre partiti di sinistra nel respingere qualsiasi resa che non fosse incondizionata a convincere Mussolini che neppure il Cardinale poteva ormai fargli da scudo.

Ciò divenne sempre più chiaro nei tre giorni seguenti quando la partita si fece sempre più serrata. Fuggito da Milano la sera del 25 aprile, Mussolini non poteva essere andato molto lontano. Si poneva quindi un problema pratico per il momento della sua cattura. Luigi Longo mi ricorda di aver sollevato la questione in una delle riunioni del Comando militare partigiano. « Come per saggiare il terreno — dice Longo — buttai là la frase "Che faremo se prendiamo Mussolini?" e aggiunsi: "Lo si deve giustiziare subito, senza teatralità, senza frasi storiche. E' già da tempo che il popolo italiano ha pronunciato la sentenza; non si tratta che di eseguirla". Cadorna non disse nè sì nè no. In sostanza nessuno mi diede sulla voce. In una riunione del CLNAI l'idea di fucilare senza formalità Mussolini incontrò larghe approvazioni ». Leo Valiani precisa: « Marazza sollevò la questione se non convenisse consegnarlo agli alleati », ma la maggioranza del CLNAI fu di parere contrario: prenderlo e giustiziarlo. Le rispettive posizioni, come si vede, sono ben chiare. Ed ecco arrivare, nella serata del 27, l'annuncio che Mussolini assieme a parecchi gerarchi è stato catturato a Dongo dai partigioni della 52 Brigata Garibaldi. La notizia è contenuta in due messaggi, piuttosto lacunosi e contraddittori, ma è sicura. In questo momento cominciano i tentativi per impedire che la giustizia abbia un suo rapido corso.

Gli alleati vogliono Mussolini vivo nelle loro mani come prova della loro vittoria; le sinistre, al contrario, vogliono fucilarlo affinchè sia chiaro che il popolo italiano si è liberato dal fascismo ed ha fatto giustizia egli stesso; i benpensanti vorrebbero invece salvare il duce per gli incerti tempi futuri. I conservatori nostrani sono i primi ad essere messi fuori gioco, dopo un tentativo di nascondere il dittatore nella villa di un milionario che passa invano la notte in piedi attendendo l'ospite. Gli alleati inviano due perentori messaggi pretendendo la consegna del prigioniero (come stabilito dalle clausole di armistizio) e, per maggior sicurezza, spediscono ben tre missioni incaricate di assicurarsi la persona dell'ex duce: la missione Dessy (ufficiale dello spionaggio italiano collegato con gli americani), la missione del capitano americano Daddario (che senza volerlo, aiuterà Audisio) e, infine, la colonna del generale Bolty che scorrazza tra Como e Varese senza risultato.

Coll'ordine di prendere Mussolini e fucilarlo corrono invece sulla strada di Como, all'alba del 28 aprile, Walter Audisio (col Valerio), ufficiale addetto al Comando Volontari della Libertà, Aldo Lampredi (Guido), vicecomandante delle formazioni garibaldine e una squadra di dodici garibaldini dell'Oltrepò pavese al comando del commissario « Riccardo ». La loro missione non è facile e viene ancor più complicata da tutta una serie di resistense locali. A Como, infatti, Audisio e Lampredi si trovano di fronte il nuovo prefetto eletto dal CLN, l'allora socialista Virginio Bertinelli, che, assieme agli altri membri del Comitato di Liberazione Comasco, non ha nessuna intenzione di aiutare i due a compiere la loro missione: queste autorità locali vorrebbero tenersi Mussolini come trofeo e risolvere il problema in famiglia, senza rendersi conto (o senza voler rendersi conto) che gli anglo americani lo toglieranno dalle loro mani se non provvedono con energia. La discussione si scalda e si fa ben presto violenta, perchè il gruppo Bertinelli si rifiuta di rivelare dove si trova Mussolini e ancor più di aiutare la squadra a raggiungerlo. Qui Lampredi e Audisio si dividono. Mentre il secondo tempesta in prefettura, Lampredi — a quanto egli stesso mi racconta — scende in strada, chiama « Riccardo » e lo porta con sè dicendogli: « Qui non si cava un ragno dal buco. Gli americani sono nei dintorni e questi non si vogliono muovere ». I due vanno a cercare un compagno abbastanza autorevole da imporre la propria volontà ai recalcitranti. Audisio, invece, telefona a Longo a Milano.

E' Longo stesso che me lo racconta: « Audisio — dice — era eccitatissimo e mi disse che Bertinelli si opponeva, che il CLN di Como non voleva saperne di aiutarli e che tutto questo derivava probabilmente da qualche agente americano già arrivato sul posto per far valere i diritti alleati sulla persona di Mussolini. Risposi seccamente: "O fucilate Mussolini o fucilerete voi". Audisio gettò il ricevitore e schizzò via ».

Un merito storico

L'episodio, che Longo scrisse dieci anni or sono su un settimanale e che oggi mi ripete, è qualcosa di più di una nota di colore. Esso conferma due punti fondamentali: primo, che Audisio e Lampredi avevano l'ordine preciso di fucilare Mussolini; secondo, che la volontà principale in questa azione era costituita dal partito comunista che aveva posto a disposizione del Comando i suoi rappresentanti più fidati: Audisio, Lampredi, Riccardo. E' questo il merito che il partito comunista può tranquillamente rivendicare sul piano storico. Senza questa volontà decisa, come ben dice Pertini, oggi avremmo Mussolini a Montecitorio! Peggio ancora gli alleati si sarebbero sostituiti agli italiani in un processo che avrebbe versato fango sul Paese e che avrebbe appesantito la loro presa di vincitori.

A quell'epoca lo affermava decisamente anche il generale Cadorna che, nelle sue memorie pubblicate dopo la liberazione, attribuisce l'ordine ai tre partiti di sinistra, ma rivendica la propria responsabilità nell'esecuzione. Un paio d'anni or sono Cadorna fa risalire l'ordine ai soli comunisti, annacquando i propri meriti per quanto riguarda l'esecuzione: « Io non l'ho assecondata, ma neppure l'ho impedita ». Quel che è certo è che, senza l'intervento energico dei comunisti, la missione sarebbe fallita.

Partito da Como per Dongo con la scorta armata e con Oscar Sforni, rappresentante del CLN comasco, Audisio ritrova anche qui una identica situazione. I comandanti della 52ª Brigata che han catturato Mussolini, l'han nascosto in una casa di contadini a Giulino di Mezzegra e non intendono consegnarlo neppure loro. Per di più non hanno nessuna fiducia in questi messaggeri che arrivano da Milano e che nessuno conosce. La discussione si fa nuovamente vivace, quando arrivano da Como anche Lampredi, Riccardo, assieme a un comunista ben conosciuto nella zona e abbastanza autorevole da superare le riluttanze dei comandanti locali. Questi si decidono a rivelare dove hanno nascosto Mussolini. Audisio e Lampredi, assieme ad altri tre partigiani, si recano sul posto, prelevano il dittatore dalla casetta in cui ha passato la notte assieme a Claretta Petacci. La donna insiste per seguirli (« Il nostro errore fu di non averglielo impedito » mi dice Lampredi) e cade anch'essa falciata dalla medesima raffica mentre si precipita verso l'amante.

I particolari dell'esecuzione sono così noti che non val la pena di insistervi. C'è chi si è dedicato a spulciare le testimonianze per trovare le discordanze, inevitabili quando la ricostruzione è affidata alla memoria. Forse Audisio non disse « Sono venuto a liberarti » e forse Mussolini non gli rispose « Ti darò un impero ». Lampredi non udì questo scambio di battute ed è sua convinzione che Mussolini si rendesse perfettamente conto che la sua ultima ora era suonata. Ma questi sono piccoli particolari che non aggiungono nulla al fatto. Come ben dice lo storico inglese Deakin, « Mussolini morì per un'azione rivoluzionaria ».

Mentre il piccolo gruppo giustiziava il dittatore, Riccardo, rimasto a Dongo assieme al resto della scorta, preparava la fucilazione dei gerarchi catturati assieme. « Quando Audisio tornò — racconta Riccardo — mi disse: "Il mio compito è finito. Ora tocca a te". Facemmo quindi scendere i prigionieri e li schierammo sulla piazza. L'unico incidente avvenne quando tutti rifiutarono di morire assieme a Marcello Petacci. Quello non lo vogliamo con noi, gridarono. Fummo costretti a rimandare Petacci in Comune e di qui egli scappò, mentre i due ragazzi di guardia andavano alla finestra per guardare ciò che avveniva in piazza. Non andò molto lontano neppure lui: fuggì stupidamente su un albero e poi si gettò nel lago dove fu raggiunto dalle pallottole dei mitra. Caddero così Pavolini, Barracu, Zerbino, Mezzasoma, Romano, Liverani, Coppola, Porta, Gatti, Daquanno, Nudi e Bombacci, oltre a Marcello Petacci. Caricammo i corpi su un camion, risalimmo fino a Giulino di Mezzegra per raccogliere anche le salme di Mussolini e della Petacci e tornammo a Milano ».

Anche il ritorno, come è noto, fu drammatico. Un gruppo di partigiani democristiani fermò i reduci e, prendendoli per spie, li trattenne a lungo come prigionieri. Poi l'equivoco fu chiarito e, finalmente, Audisio potè telefonare a Longo che attendeva ansiosamente nella tipografia del *Corriere della Sera* dove si stampava l'*Unità* non più clandestina.

Giustizia è fatta

« Molto concitatamente — mi spiega Longo — voleva illustrarmi le drammatiche vicende in cui era incorso. Ma erano ormai le due di notte e non c'era tempo. "Raccontami l'essenziale — gli dico — dobbiamo uscire tra qualche minuto, non c'è tempo da perdere". Mi dettò i nomi e potemmo comporre il titolo e lo scarno comunicato che apparve al mattino del 29 aprile. Mazzali fece lo stesso per l'*Avanti!*, mentre Valiani si lamentò poi che non avessimo passato la notizia al suo giornale *L'Italia Libera* che si stampava in altra tipografia). Per la verità, non l'avevamo fatto apposta. I corpi erano stati deposti da Audisio in Piazzale Loreto, dove i fascisti avevano ucciso i nostri partigiani. Questo turbò molti amici del Comitato di Liberazione. Ma io pensai che fosse giusto. Non per gusto sadico. Non sono neppure mai andato a vederli. Ma perchè era necessario che il popolo si rendesse conto che giustizia era stata fatta. Ed era necessario anche per troncare altre violenze e vendette che si sarebbero indubbiamente scatenate se non fosse stata data la netta sensazione che i maggiori colpevoli erano già stati puniti e che il capitolo era chiuso ».

Restavano gli alleati che insistevano per la consegna di Mussolini. Ed essi fu risposto che ormai era troppo tardi. Dovettero fare buon viso a cattivo gioco, ma si cavarono la soddisfazione di salvare Graziani, il quale, dopo aver rifiutato per due volte le pistole offertegli dall'ambasciatore tedesco Rahn e dal tenente Vittorio Bonetti, trovò più comodo farsi proteggere da Cadorna e dal cardinale Schuster sino a quando gli alleati non lo presero in consegna. Venne così conservato un capo ai futuri neofascisti, quasi a mettere ancor più in luce la jattura evitata all'Italia dall'energia con cui i comunisti fecero giustizia a Giulino di Mezzegra e a Dongo, salvaguardando una volta di più il buon nome della Nazione. Poi, com'è giusto, il Comitato di Liberazione Nazionale si assunse l'intera responsabilità dell'azione rivendicando così all'intero movimento patriottico l'atto che coronava i lunghi sacrifici comuni.

Rubens Tedeschi

AVEVO

Da una burrasca ignobile approdato
a questa casa ospitale, m'affaccio
— liberamente alfine — alla finestra.
Guardo nel cielo nuvole passare,
biancheggiare lo spicchio della luna,

Palazzo Pitti di fronte. E mi volgo
vane antiche domande: Perché, madre,
m'hai messo al mondo? Che ci faccio adesso
che sono vecchio, che tutto s'innova,
che il passato è macerie, che alla prova
impari mi trovai di spaventose
vicende? Viene meno anche la fede
nella morte, che tutto essa risolva.

Avevo il mondo per me; avevo luoghi
del mondo dove mi salvavo. Tanta
luce in quelli ho veduto che, a momenti,
ero una luce io stesso. Ricordi,
tu dei miei giovani amici il più caro,
tu quasi un figlio per me, che non pure
so dove sei, né se più sei, che a volte
prigioniero ti penso nella terra
squallida, in mano al nemico? Vergogna
mi prende allora di quel poco cibo,
dell'ospitale provvisorio tetto.
Tutto mi portò via il fascista abbietto
ed il tedesco lurco.

Avevo una famiglia, una compagna;
la buona, la meravigliosa Lina.
E' viva ancora, ma al riposo inclina
più che i suoi anni impongano. Ed un'ansia
pietà mi prende di vederla ancora,
in non sue case affaccendata, il fuoco
alimentare a scarse legna. D'altri
tempi al ricordo doloroso il cuore
si stringe, come ad un rimorso, in petto.
Tutto mi portò via il fascista abbietto
ed il tedesco lurco.

Avevo una bambina, oggi una donna.
Di me vedevo in lei la miglior parte.
Tempo funesto anche trovava l'arte
di staccarla da me, che la radice
vede in me dei suoi mali, né più l'occhio
mi volge, azzurro, con l'usato affetto.
Tutto mi portò via il fascista abbietto
ed il tedesco lurco.

Avevo una città bella tra i monti
rocciosi e il mare luminoso. Mia
perchè vi nacqui, più che d'altri mia
che la scoprivo fanciullo, ed adulto
per sempre a Italia la sposai col canto.
Vivere si doveva. Ed io per tanto
scelsi fra i mali il più degno: fu il piccolo
d'antichi libri raro negozietto.
Tutto mi portò via il fascista inetto
ed il tedesco lurco.

Avevo un cimitero ove mia madre
riposa, e i vecchi di mia madre. Bello
come un giardino; e quante volte in quello
mi rifugiavo col pensiero! Oscuri
esigli e lunghi, atre vicende, dubbio
quel giardino mi mostrano e quel letto.
Tutto mi portò via il fascista abbietto
— anche la tomba — ed il tedesco lurco.

(1944)

UMBERTO SABA